

*Franca Maselli Scotti*

## VECCHI E NUOVI SCAVI A CONFRONTO. INDAGINI AD ORIENTE DI AQUILEIA

Di necessità fare virtù, è il motto che contrassegna l'attività degli archeologi della Soprintendenza nell'ultimo decennio; le grandi opere pubbliche ed i riordini agrari hanno provocato la necessità di intervenire urgentemente con un'attività quasi esclusivamente di tutela. Si tratta allora di utilizzare questi interventi episodici inquadrandoli in una concezione di maggior respiro e di collegarli a quanto già noto per ottenere una migliore comprensione; esemplificativo di questo tipo di attività ad Aquileia è stato, alla fine degli anni sessanta, lo scavo delle «fognature».

Nel 1991 sono iniziati i lavori per un'altra opera pubblica di rilevante impatto archeologico: la posa delle tubature per il metano. Era logicamente prevedibile che tali opere incontrassero i resti dell'antica città romana, perciò si doveva cercare di attuare una loro tutela e, contemporaneamente, non si dovevano rallentare i ritmi dei lavori. È il solito dilemma che si presenta agli archeologi negli scavi urbani e che solitamente finisce per non appagare nè gli archeologi nè gli imprenditori perché ciascuno deve rinunciare a compiere il proprio lavoro in modo completamente autonomo. Ad Aquileia abbiamo cercato di convivere civilmente e credo che si possa dire che per ora ci siamo riusciti; proprio per non creare inutili difficoltà si è studiato un tracciato che, per quanto possibile, non incidesse su zone particolarmente delicate in base a conoscenze emerse da precedenti indagini. Si è scelto per la condotta principale, proveniente da Fiumicello, un percorso lungo la provinciale 14 Aquileia - Villa Vicentina che, in comune di Aquileia, prende il nome di via Gemina; poi, attraversata la località Villa Raspa, la condotta prosegue lungo la sponda orientale della Roggia del Molino di Monastero fino a raggiungere il centro urbano al ponte del Cristo.

Di queste zone attraversate si danno le notizie relative ai rinvenimenti archeologici, ricollegandoli alle antiche documentazioni, cartografia e reperti, esistenti presso il museo.

*Strada petrada, attuale via Gemina*

È noto che sotto la strada attuale corre l'antico tracciato romano diretto all'Isonzo, attraversato il quale si dirigeva verso Emona la così detta strada «petrada» (1). Durante questa indagine, limitata ad una trincea larga m 0,60, si è appurato che a circa m 1,10 di profondità dal piano di campagna esiste una massicciata di ciotoli (spessore cm 30) ascrivibile alla ripresa del tracciato romano; questo compare ad una profondità di circa m 1,50, coperto da uno strato di limo grigio, testimone di un episodio esondativo di età tarda non meglio precisabile. Questa situazione è stata accertata a partire dal numero civico 28 fino al bivio per la località denominata Strazzonara per una trentina di metri; in quest'ultima zona è nota l'esistenza di un ponte, individuato dal Maionica e riscavato dal Brusin (2). Da qui si dipartivano due importanti arterie: quella, già descritta, verso l'Isonzo e un'altra che, proprio a Strazzonara, si dirigeva verso occidente collegando Aquileia a Tergeste (3).

Un approfondimento delle indagini nella zona compresa fra il bivio per Strazzonara e la via Gemina, all'altezza del numero civico 19B, ha permesso di accertare il proseguimento della via romana, alla solita profondità, verso Aquileia.

*Villa Raspa*

Il tracciato del metano, abbandonata la provinciale, si addentra in Villa Raspa dove, lungo via Rosemberg, sono state accertate strutture non meglio identificabili, data la ristrettezza dell'area indagata condizionata dalla trincea e dalle case esistenti.

Tra Villa Raspa e Borgo San Felice, lungo la riva orientale della Roggia del Molino di Monastero, il metano attraversa una zona di cui non si conoscevano rinvenimenti archeologici; si è ritenuto perciò utile far precedere i lavori da un'indagine geofisica, impiegando

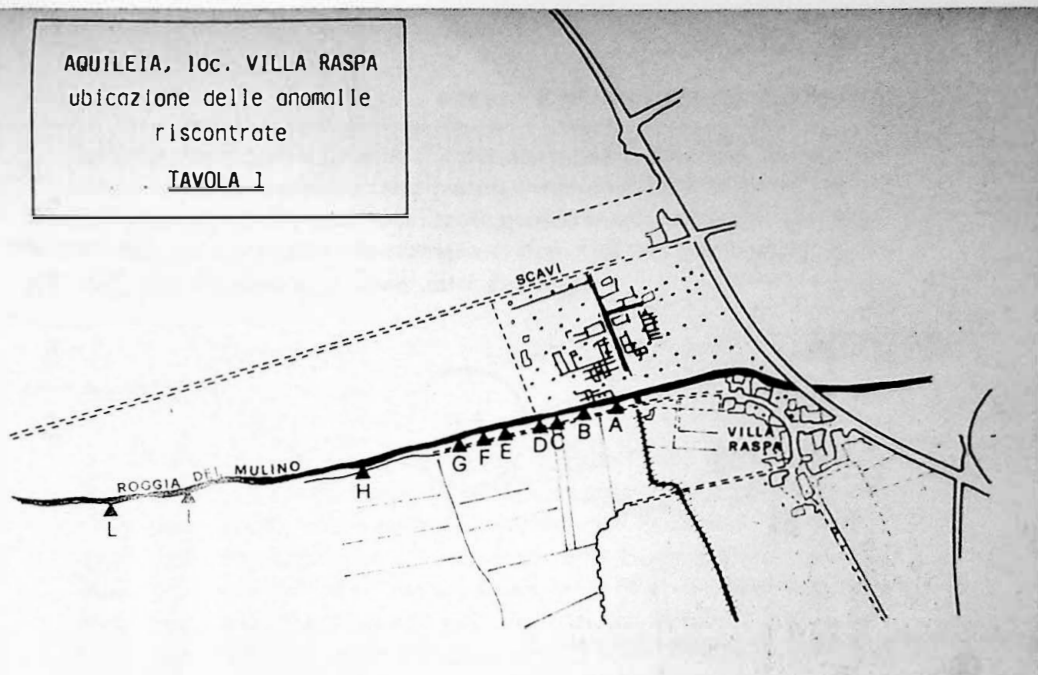
(1) L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Padova 1970, pp. 191-193.

(2) G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 27-36.

(3) Sul tracciato Aquileia-Tergeste si veda da ultimo: M. MIRABELLA ROBERTI, *Via Gemina*, in «*Aquileia e l'arco adriatico*», AAAd XXXVI, Udine 1990, pp. 61-78.

AQUILEIA, loc. VILLA RASPA  
ubicazione delle anomalie  
riscontrate

TAVOLA 1



1 - Villa Raspa.

2 - Villa Raspa, anomalia B, tomba 1.



un magnetometro a protoni <sup>(4)</sup>, per accertare la presenza di strutture antiche. Le prospezioni fatte hanno evidenziato che le anomalie più interessanti (A, B) sono localizzate grosso modo nei primi 150 metri di tracciato, a partire da numero civico 7 di via Rosemberg verso sud, per verificarle si sono fatti dei saggi.

#### *Anomalia A:*

Nella zona più vicina all'abitato di Villa Raspa è stata messa in luce, per un tratto di circa 10 metri, una superficie a grossi ciotoli identificabile con una strada con andamento nord-sud, parallela a quella rilevata nella zona ad occidente della Roggia negli scavi del Maionica, fatti nel 1887 probabilmente <sup>(5)</sup>. Non è stato accertato, come supposto, l'intersecarsi più a meridione, con una strada est-ovest, apparsa negli scavi ottocenteschi; la zona infatti era compromessa dalla presenza di una scolina interrata.

#### *Anomalia B:*

A circa 50 m di distanza dalla zona già indagata è stata fatta una trincea lunga m 27 e larga m 2,5, dove è emersa una situazione particolarmente complessa che si può riassumere, partendo dai dati più recenti, così: nel tratto più meridionale si sono rinvenute cinque inumazioni: due in fossa con orientamento ovest-est, la presenza di chiodi in ferro lungo il perimetro nella t. 5 testimonia probabilmente l'esistenza di una bara in legno; le altre tre inumazioni erano in anfora (tt. 1-3), o per meglio dire, erano contenute in frammenti di anfore africane di tipo diverso <sup>(6)</sup>, orientate est-ovest; da notare la sovrappo-

<sup>(4)</sup> L'indagine geofisica del tracciato è stata condotta dal dr. S. Veronese dello studio Archeosurvey per incarico del Comune di Aquileia.

<sup>(5)</sup> L'unica menzione dello scavo fatto nel 1887 nella p.c. 493/1, fondo Ritter, a prescindere dalla cartografia inerente l'indagine, è in H. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileja, Jahresbericht des K.K. Städtgymnasium in Görz*, XLIII (1893), p. 50.

<sup>(6)</sup> I frammenti sono tutti riconducibili a contenitori cilindrici di origine africana, fra di essi si riconoscono i tipi XXV e XXXV della classificazione di S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean. A typology and economic study: the Catalan evidence*, BAR Int. Ser. 196, 1984.

posizione di una di queste, t. 2, ad una a fossa, t. 4. La superficie di deposizione non ci è stata conservata ma tutte le fosse d'impianto intaccano strati di limi sabbiosi (u.s. 2a, 2b), la base delle fosse si inserisce, alla profondità di m 1/1,10 dal piano di campagna, in scarichi abitativi (u.s. 6,7), sigillati da uno strato sabbioso (u.s. 5) riconducibile, come gli altri (u.s. 2a,b) ad episodi esondativi.

Un pavimento, di cui rimane il sottofondo in cocciopesto alla profondità di m 0,60, molto lacunoso, è apparso a nord delle tombe, esso risulta costruito sopra uno strato originato dalla distruzione di strutture abitative, come si evince dalle numerose lastrine marmoree, pertinenti a pavimenti in *opus sectile* (7), frammenti di ceramica fine (8) resti carboniosi, sotto al pavimento si sono identificate strutture murarie.

Si possono così ipotizzare tre fasi almeno di utilizzo del sito in età romana:

*I fase:* il carattere residenziale di buon livello nella zona è provato indirettamente dai frammenti di probabili pavimenti in *opus sectile*; questa fase si conclude con una distruzione, ipotizzabile almeno alla fine del I-II sec, in base ai materiali.

*II fase:* ricostruzione degli ambienti abitativi con riutilizzo parziale di strutture precedenti, forse nell'ambito del II sec.. L'abbandono dell'abitato è testimoniato dai pavimenti musivi ridotti al solo cocciopesto, caratterizzato da buche riempite da laterizi, ossa umane; la presenza di monete e frammenti di bicchieri in vetro (9), collocherebbe questo fenomeno intorno alla metà del IV sec., anzi nella seconda metà. La zona viene successivamente interessata da almeno tre episodi esondativi.

*III fase:* utilizzo dell'area a necropoli, per ragioni stratigrafiche si colloca dopo le esondazioni e, in base alla tipologia delle anfore utilizzate per le sepolture, nel V sec.

La vicinanza delle strutture individuate alla sponda della roggia

(7) Le lastrine sono in marmo di vario tipo e colore, rosa screziato di nero, bianco; ci sono anche calcari scuri.

(8) Si segnalano frammenti, non meglio precisabili, di terra sigillata italica e di copette a pareti sottili sabbiate grige, nonché di lucerne a volute.

(9) Le monete in bronzo non sono ben leggibili ma, dalle dimensioni, si collegano alle emissioni della seconda metà del IV sec.; quanto ai vetri si tratta di frammenti di bicchieri, i c.d. Nuppenglaser, consueti nel IV sec., cfr. C. CALVI, *I vetri romani del museo di Aquileia*, Padova 1968, pp. 170-172.

è indizio che questa è un'opera artificiale, creata dopo il completo abbandono della zona in un'epoca per ora non meglio precisabile.

*Fondo Ritter, scavi 1887 a est della Roggia del Molino di Monastero.*

Si è ritenuto opportuno confrontare quanto emerso nei recenti scavi con i rinvenimenti del Maionica nel fondo Ritter, p.c. 493/1 utilizzando particolarmente la mappa colorata scala 1:250<sup>(10)</sup>, dove compaiono preziose indicazioni non presenti nelle altre piante di scavo e tralasciate nella *Forma Aquileiae Romanae*<sup>(11)</sup>.

Lo schema urbano apparso ad occidente della attuale roggia si ricollega a quello del centro, anzi si evidenzia come il decumano, largo m 6, sia il proseguimento di quello individuato nell'area orientale del porto; esso ha, là dove scorre la roggia, un'inspiegabile deviazione verso nord-est. Di esso non è stata trovata il proseguimento nel recente scavo, come già ricordato, mentre compare un tracciato nord-sud, parallelo a quelli evidenziati nel fondo Ritter.

Va notato tuttavia come anche in questa zona si possano individuare tre fasi di utilizzo del sito: la più antica (fase 1), presenta un assetto viario che viene obliterato, parzialmente, da grandi edifici (fase 2) che si dispongono a nord e a sud del decumano citato, e che annullano tracciati nord-sud, di minore larghezza. Questi edifici, che sembrerebbero aver destinazione abitativa, presentano piante complesse, caratterizzate da vani anche di grandi dimensioni con porticati retti da colonne e forse pilastri, con fontane e pozzi; i pavimenti sono a mosaico, in *opus sectile*, in cotto. Successivamente il sito viene occupato da tombe (fase 3), che si collocano anche all'interno degli edifici, in due zone distinte, a nord e a sud del decumano, che sembra sempre in funzione. La loro tipologia, da quanto si può desumere dalla schematica rappresentazione nelle piante, è ristretta a inumazio-

<sup>(10)</sup> Quattro sono i rilievi dello scavo, ma il più completo è quello colorato con la legenda seguente «Prospetto e tipo della strada romana e fondamenta di casggiati scoperti durante l'escavo nella terra N mappa 493 dei Signori Eredi Barone Ettore di Ritter nell'anno 1887». Sotto compare una numerazione progressiva, talvolta affiancata dai disegni dei reperti, con la spiegazione.

<sup>(11)</sup> *Forma Aquileiae Romanae, delineata a Guidone Levi curante Henrico Maionica MDCCCXCIII*, è la pianta commentata dal Maionica, *Fundkarte* cit., dove non compaiono le tombe.

ni in anfora e tombe a cassa, anche «in serie»; presso una di queste nella zona sud sono segnalate «iscrizioni cristiane»<sup>(12)</sup>.

Volendo collocare cronologicamente le tre fasi individuate ci si può avvalere dei disegni, riportati sulla pianta, dei più importanti rinvenimenti fatti, e tali oggetti sono stati, in parte, rintracciati in museo.

Sono ascrivibili alla fase abitativa una testa di divinità femminile con diadema, attribuita ad età imperiale<sup>(13)</sup>, rinvenuta in un pozzo; presso una struttura a pianta quadrata (lato m 5,50, h cons. m 2,50) definita pilastrone è segnalata una bottiglia a ventre ovoidale con beccuccio in vetro, identificabile con un *guttus* tipo Calvi C<sup>(14)</sup>, databile nel II sec. Pertanto sembra proponibile che la fase abitativa ultima (fase 2) copra almeno i primi due secoli dell'impero, se non oltre.

Proviene, probabilmente, da una sepoltura forse in anfora, la bottiglietta in vetro a stampo, decorata da una doppia faccia; tale elemento è tipico nelle sepolture ravennati di IV sec.<sup>(15)</sup>.

È riferibile ad un corredo funerario da una tomba a cassa una ampolla a ventre conico che la Calvi considera tipica fra i vetri aquileiesi del III sec.<sup>(16)</sup>.

Questi elementi assieme ad alcune osservazioni sulla cronologia delle tombe a cassa che, pur presenti dal II sec., sono particolarmente in uso nei secoli successivi fino al V<sup>(17)</sup>, farebbero propendere la datazione dell'utilizzo del sito a necropoli (fase 3) a partire dal III sec.; in quest'ottica suggerirei la pertinenza ad un corredo funerario per la bottiglia con testa bifronte.

Quanto alle sepolture in anfora, tipiche dall'avanzato IV sino al VI sec.<sup>(18)</sup>, esse non ostacolano la datazione proposta; l'impossibi-

(12) Per le iscrizioni cristiane si vedano quelle in G. BRUSIN, IA, nn. 2930, 2934, 2986, 3006, 3022; ringrazio per le indicazioni dei materiali, la cui pubblicazione è in corso di stampa, Maurizio Buora.

(13) V. SANTA MARIA SCRINARI, *Museo archeologico di Aquileia. Catalogo delle sculture romane*, Roma 1972, scheda n. 143, fig. 139.

(14) CALVI, *op. cit.*, pp. 79-80.

(15) CALVI, *op. cit.*, pp. 102-104; cfr. M.G. MAIOLI, *Vetri da Classe*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Milano 1990.

(16) CALVI, *op. cit.*, p. 131.

(17) Per la cronologia delle tombe a cassa cfr. P. VENTURA, *Seconda e terza fase: tipologia delle sepolture*, in F. MASELLI SCOTTI (a cura di) «Trieste. Il sepolcreto di via Donata». Relazioni 8, pp. 22-25.

(18) Sepolture in anfora nella vicina Tergeste sono ascritte alla terza fase del se-



lità di controllare la loro tipologia impedisce una più precisa cronologia.

Da ultimo si deve segnalare l'eccezionale ritrovamento di una sepoltura gota nella zona a sud del decumano presso la roggia, nello spazio compreso fra due muri in rovina. Come è noto dei Goti, diversamente dalle altre stirpi germaniche, si conoscono nelle tombe solamente gli ornamenti femminili; essi inoltre seppellivano i loro defunti in piccoli gruppi difficili da scoprire. Particolare valore acquista quindi la localizzazione del corredo che consiste in una fibbia d'argento dorato a larga placca rettangolare, vi sono inserite cinque almandine, ad essa si accompagnano due fibule a staffa pure in argento dorato con quattro almandine ciascuna; tipologicamente tali oggetti si collocano nell'epoca più recente dell'occupazione ostrogota, nel secondo trentennio del VI sec. (19).

I dati emersi nello scavo del Maionica non solo non contrastano con quelli della recente indagine ma provano una sostanziale unitarietà della zona, solo successivamente divisa artificialmente dalla Roggia del Molino, nome che compare appunto nelle piante ottocentesche.

Emerge chiaramente come il sito sia occupato da grandi complessi abitativi, che vengono abbandonati, probabilmente nel III sec.; è da chiedersi allora se ciò non possa esser stato provocato da un evento traumatico come l'assedio di Massimino nel 238, avvenimento che può aver reso la zona orientale del porto, fuori dalle mura, particolarmente insicura se non soggetta a distruzioni.

Che la zona ad oriente del porto fosse ormai abbandonata sicuramente a partire dal IV sec., anche se non mancano indizi per il secolo precedente, è provato dalla presenza di tombe e dai pochi oggetti ad esse riferibili. Un evento che non è documentato negli scavi del Maionica, ma allora forse si prestava minor attenzione alla stratigrafia di un sito, sono gli episodi esondativi riscontrati nelle recenti indagini non solo a Villa Raspa ma anche lungo la c.d. via Gemina. Tali episodi chiaramente ripropongono la presenza di un grande cor-

polcreto di via Donota, collocabile fra la fine del IV-VI sec.; cfr. P. VENTURA *op. cit.*, pp. 24-25.

(19) Al corredo appartenevano altri due oggetti non ritrovati, uno di essi denominato nella pianta «orecchino», cfr. da ultimo V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, in «*Biblioteca degli Studi Medievali*» 7, Spoleto 1974, pp. 255-256.

so d'acqua nella zona; a questo proposito va ricordata l'esistenza di un ponte romano a Monastero presso la roggia del Molino, nei cui pressi esistevano due strade romane, dirette rispettivamente verso l'Isonzo e verso *Tergeste*. La datazione di queste esondazioni è compresa fra l'abbandono dell'abitato, testimoniato dalla rovina dei pavimenti musivi, nel IV sec. e le deposizioni in anfore del V sec.; viene quindi logico il collegamento fra questi eventi e la deviazione del fiume di Aquileia, durante l'assedio dell'esercito di Giuliano l'apostata, nel 361<sup>(20)</sup>; non è escluso quindi che questo intervento artificiale abbia provocato, oltre alle esondazioni, anche il definitivo mutamento del corso del fiume con il conseguente interrimento dell'antico letto.

L'ultima testimonianza di utilizzo del luogo confermerebbe l'abbandono dell'abitato e la destinazione funeraria, già nota per l'epoca precedente; la tomba ostrogota della seconda metà del VI sec. appartiene ad un personaggio femminile di rango e, probabilmente, non è la sola perché un'altra fibula<sup>(21)</sup>, tipologicamente simile, proviene da un non meglio specificato sito di Monastero, ossia la località a cui precedentemente era riferita anche alla tomba ora più precisamente localizzata.

<sup>(20)</sup> L'assedio e la deviazione del fiume da parte degli assediati sono ricordate da Ammiano Marcellino XXI, 12, 17.

<sup>(21)</sup> BIERBRAUER, *op. cit.*, pp. 256-257.

*Monika Veržar-Bass*

GLI SCAVI A EST DEL FORO (1988-1991)  
DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ,  
UNIVERSITÀ DI TRIESTE

In seguito alla richiesta, da parte dell'Università di Trieste, di aprire uno scavo didattico, legato agli insegnamenti di archeologia romana, la Soprintendenza ai BAAAAS ha assegnato il terreno a est del binario della vecchia ferrovia che conduce verso Belvedere e a sud della via Gemina che porta in direzione di Trieste, particella catastale 508/1 e 14, in un campo rimasto praticamente incolto e mai profondamente arato, di proprietà F. Violin e succ. (1). Anche se non si trattava quindi di un'area scelta sulla base di analisi di dati scientifici, la centralità del posto all'interno dell'urbanistica della città romana, non poteva che fornire materiali importanti per la storia della colonia adriatica. L'allora direttrice del Museo e degli scavi di Aquileia, Luisa Bertacchi, propose l'area sulla base della convinzione, che non vi fossero mai stati effettuati scavi in precedenza.

Naturalmente, come ogni sito all'interno di una città importante come Aquileia, le strutture portate alla luce e i materiali mobili contenuti nell'area degli scavi, sono di grande interesse, ma la loro «lettura» è parzialmente ostacolata da una storia millenaria di saccheggi, asportazioni e «curiosità» antiquarie (2). Nonostante la circostanza che la maggior parte del terreno non sia mai stata oggetto di indagine archeologica in tempi moderni, la situazione stratigrafica è, in molti punti, irrimediabilmente distrutta dalle attività dei depredatori.

La ricerca di materiali da costruzione nei secoli postantichi (i muri sono stati spogliati in molti tratti fino alle fondazioni) e quella di mosaici e oggetti preziosi in tempi più recenti hanno sconvolto qui, come in molte altre zone, gran parte degli strati archeologici. I reperti lasciati sul posto, perché considerati privi di valore (prevalentemente

(1) *Scavi a Est del Foro. I. Rapporto degli scavi 1988*, a cura di M. VERŽAR-BASS, Roma 1991 (abbreviazione: Scavi I).

(2) *Ibid.*, pp. 14 ss.

ceramica e ossi), dopo secoli, venivano a formare uno spesso strato composto quasi esclusivamente di tali «scarti» e praticamente privo di terra. È inutile sottolineare che più dell'80% dei reperti mobili proviene da questo strato di distruzione postantico e poco aiuta il tentativo, quasi vano, di individuare stratigraficamente momenti diversi di distruzione. La forza dimostrativa e l'attendibilità scientifica di tali strati, tutto sommato, è la stessa sia nel caso del riempimento di una fossa di fondazione durante i lavori di asportazione di materiali da costruzione, ad opera dei Veneziani, nel periodo medievale, sia nel caso delle «sacche» colme di frammenti nelle buche scavate dai «cavatori» per trovare mosaici e oggetti preziosi nel '700 e nell'800. I numerosissimi reperti — per lo più anforacei — rinvenuti in quest'unità stratigrafica, indicata come US 02, che ha coperto gran parte del complesso architettonico nell'area meridionale dello scavo, sono stati solo parzialmente esaminati nella pubblicazione del 1991, mentre sono stati analizzati tutti i frammenti delle anfore africane e parte di quelle orientali in una tesi di laurea dell'Università di Trieste<sup>(3)</sup>. I risultati ottenuti in tale lavoro verranno, tuttavia, utilizzati nel contesto dei rispettivi tipi di anfore nella pubblicazione sugli scavi degli anni successivi, in corso di stampa<sup>(4)</sup>.

Si sta invece preparando la pubblicazione di tutti i materiali, compresi quelli dell'unità stratigrafica 02, degli scavi 1989-1991, che interessavano il grande edificio commerciale a nord dell'area scavata nel 1988. E, in effetti, il quadro della situazione del complesso architettonico a est del Foro, guadagna notevolmente dalla visione generale dei materiali, che confermano sostanzialmente le stesse attività attestate sia nella parte sud che in quella nord, e attraverso i vari periodi di frequentazione.

L'area indagata coincide con una zona di mercato, a giudicare dagli abbondantissimi resti di ceramica «pesante» — prevalentemente anfore, ma anche molte olle e mortai — e ossi animali con i segni della macellazione. L'identificazione con un'area ad uso commerciale certamente non sorprende, considerando la sua posizione topografica all'interno della città, tra il porto fluviale e il Foro, a pochi metri dalla piazza del Foro (÷ 30 m). Non si tratta, evidentemente, della

(3) P. DONAT, *L'area a Est del Foro: le anfore africane*, tesi di laurea, Trieste 1990.

(4) *Scavi a Est del Foro. II. Rapporto degli scavi 1989-1991*, a cura di M. VERZAR-BASS, (Ed. Quasar, Roma).

prima struttura di mercato rinvenuta ad Aquileia, ma sembrerebbe la prima in diretto rapporto con il Foro stesso<sup>(5)</sup>.

L'indagine nella parte meridionale del terreno esaminato, condotta nel 1988 ed edita con i materiali rinvenuti negli strati sicuri<sup>(6)</sup>, ha portato alla scoperta di una situazione architettonica complessa, articolata in almeno 4 fasi principali.

Una prima costruzione con un muro est-ovest e, a una certa distanza, una struttura semicircolare, aperta verso nord, sono ascrivibili al più tardi al periodo tardo-repubblicano. I reperti più antichi risalgono al II secolo a. C. con ceramica a vernice nera, tra cui una lucerna apula e anfore greco-italiche e Lamboglia 2<sup>(7)</sup>.

In età giulio-claudia, forse già sotto Augusto, l'edificio venne sottoposto ad un cambiamento planimetrico radicale (II fase), forse dopo una distruzione a causa di un incendio. La nuova costruzione, a pianta ortogonale, ha pavimenti musivi monocromi (bianchi e neri), a *opus spicatum*, e di mattoni messi verticalmente<sup>(8)</sup> ed è fornita di alcune canalette<sup>(9)</sup>. Il nuovo edificio si estendeva probabilmente più verso est (area del porto) di quello precedente, inglobando, come sembra, una ricca *domus* con basi di colonne di un peristilio e un lacerto di mosaico policromo<sup>(10)</sup>. Purtroppo, ci sono limiti oggettivi per un'estensione dello scavo in direzione sud (altra proprietà) e ovest (binario delle ferrovie austriache). Tuttavia, si sperava di poter individuare, all'estremo margine meridionale della particella indagata, la strada che doveva portare dal porto al centro della piazza del Foro, segnata nella pianta di H. Maionica, ma le radici estese di un grande albero e forse scavi vecchi, hanno cancellato quasi tutte le

<sup>(5)</sup> G. BRUSIN, AN 28, 1957, cc. 5 s.; L. BERTACCHI, Grande mercato a sud del Natissa, ACh 23, 1978, pp. 12 ss.; ead., *Da Aquileia a Venezia*, Venezia 1980, p. 145; ead., *La Venetia orientale*, in *Atti del Convegno su «La Venezia nell'area padano-danubiana»*. *Le vie di comunicazione*, Venezia 1988, Padova 1990, pp. 645 s.

<sup>(6)</sup> *Scavi I*, p. 59.

<sup>(7)</sup> *Ibid.*, lucerna apula: pp. 262 s., ceramica a vernice nera: in particolare nell'UD 302, pp. 20 ss. e 71 ss.; anfore del tipo Lamboglia 2 (anche qui in particolare in US 302), pp. 182 ss.

<sup>(8)</sup> Si tratta indubbiamente di un pavimento da magazzino, cfr. per la tecnica F. FABRE-J. PEY, in *Archéologie à Nîmes. Bilan de 40 années de recherches 1950-1990*, cat. 1990, a cura di P. VARÈNE, p. 47 e fig. a p. 46.

<sup>(9)</sup> *Ibid.*, pp. 20 s.

<sup>(10)</sup> Il contesto sarà pubblicato da M. Buora.

tracce antiche<sup>(11)</sup>. Si presume, però, di essere praticamente all'altezza del decumano menzionato (primo parallelo a nord rispetto al decumano di Aratria Galla)<sup>(12)</sup>.

Successivamente, la costruzione rimane utilizzata fino ad età tarda con almeno una fase (III) di notevoli cambiamenti, caratterizzati da nuove suddivisioni di ambienti e nuovi pavimenti a quote più alte, contesti purtroppo non ben databili (tra II e III sec. d. C.)<sup>(13)</sup>.

Infine, alcuni muretti superficiali e lacerti di pavimenti sconnessi a cioppo (parte sud) e a mosaico nero (parte nord) ad una quota molto alta, indicano un quarto intervento consistente, attribuibile all'ultima fase (IV), databile piuttosto al V che al IV secolo<sup>(14)</sup>.

Sarebbe poco serio parlare di tipologie architettoniche e di fasi cronologiche precise, specialmente per gli ultimi rifacimenti; nessuno strato superficiale è giunto a noi in maniera integra, tranne quelli sotto i pezzetti di pavimenti. Un sondaggio in profondità sotto un cioppo dell'ultima fase (US 50), nell'angolo sudoccidentale, non ha fornito materiali, peraltro, tranne nei livelli più bassi<sup>(15)</sup>.

Quanto è analoga la situazione dei reperti mobili rinvenuti nelle due aree contigue, sud e nord, tanto è diversa, per non dire capovolta, quella monumentale. La parte meridionale, più comprensibile nelle sue strutture della tarda repubblica e del primo impero, sembra povera, degradata e forse parzialmente abbandonata o addirittura livellata in età tardoantica (cfr. IV fase edilizia). È invece abbastanza ben definibile la struttura tarda dell'edificio a Nord, sovrapposta, soltanto nella sua parte settentrionale, ad una costruzione precedente<sup>(16)</sup>.

Come accennato, immediatamente a nord dell'emiciclo tardore-

<sup>(11)</sup> H. MAIONICA, *Fundkarte von Aquileia*, 43. *Jahresbericht des k.k. Staatsgymnasiums in Gorz, Gorizia 1983, tratto compreso tra K-L.*

<sup>(12)</sup> L. BERTACCHI, *Da Aquileia a Venezia*, Venezia 1980, p. 104 e fig. 82; ead., *L'individuazione della Basilica forense di Aquileia*, AN 51, 1980, c. 14.

<sup>(13)</sup> *Scavi I*, pp. 21 s.

<sup>(14)</sup> *Ibid.*, pp. 22 s.

<sup>(15)</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>(16)</sup> Cfr. i rapporti brevi nei notiziari di AN 60, 1989, cc. 354 ss. e AN 61, 1990, cc. 378 ss. (M. VERZÁR-BASS-S. RINALDI TUFFI); inoltre, qualche cenno in M. VERZÁR-BASS e.a.a., *Scavi ad Aquileia fra Foro e Porto*, in *Atti del Convegno su «Tipologia di insediamento e distribuzione antropica nell'area veneto-istriana dalla protostoria all'alto medioevo, Asolo 1989, Padova 1992, pp. 169 ss.*

pubblicano è venuto alla luce un grande complesso architettonico a forma basilicale (lunghezza di ca. ... m su una larghezza di ca. ... m), databile al periodo tardoantico. Nella parte meridionale, in prossimità degli angoli sudoccidentale e sudorientale, si osservano resti di edifici precedenti, parzialmente distrutti per far spazio alla nuova costruzione. Tale intervento è ancora più evidente nella fascia tra l'emicyclo, i cui resti emergono ad una quota di 0,12-0,19 m (sopra il livello dello stilobate del Foro), e un lembo dell'estremità sud della «basilica», ad una quota di 1,09 m (con una differenza di 1,00 m): non vi è traccia di alcuna muratura o pavimentazione. Il riempimento con terra argillosa e quasi sterile fa pensare ad uno scavo apposito per l'edificazione della struttura nuova, effettuato con l'intenzione di rimuovere ingombri vecchi. Ed in effetti, sotto la parte meridionale della struttura grande, quella a forma basilicale, non sono stati rilevati resti di edifici precedenti, né per quando affermato prima né per quanto è risultato sulla base di due saggi in profondità effettuati all'«interno» della «basilica» stessa. I saggi in profondità sotto il pavimento hanno fornito le stesse informazioni di altre situazioni analoghe nella zona del foro di Aquileia: si tratta di una preparazione particolarmente massiccia con strati di ciottoli di varie misure e strati di sabbia e argilla (17). Più complessa risulta la situazione nella parte settentrionale, dove si potrebbe ipotizzare l'esistenza di un'edificio precedente; è interessante constatare che, in quella parte, la preparazione del pavimento è meno consistente.

L'edificio grande mostra, lungo l'asse nord-sud, una suddivisione in tre parti;

— La parte sud, a «basilica», con un'abside iscritta verso meridione e, come sembra, una piccola controabside verso settentrione in asse con quella meridionale, iscritta in un corpo quadrato, costruito accuratamente in blocchetti di calcare, e rifatta in un secondo momento con un andamento di pochissimo divergente (18). Nonostan-

(17) Cfr. ad esempio L. BERTACCHI, in AN 51, 1980 (cit. a nt. 11), c. 17. Il livello dell'acqua nei saggi in profondità non ci ha ancora permesso di esaminare, con la cura necessaria, il fondo su cui poggiava la preparazione; tuttavia non sembra esserci una struttura lignea come nella parte più bassa, ad ovest del presunto cardo massimo.

(18) Per la forma si può pensare ad un tipo di basilica tardoantica diffusa in modo particolare in Spagna, e spesso legata ad altri corpi architettonici, come nel ca-

te la pianta, confrontabile, al livello di fondazione, con un tipo basilicale, si usa il temine architettonico con cautela a causa della luce eccessivamente ampia della navata centrale (12,00 m): i valori estremi per le possibilità di copertura in epoca antica consigliano di pensare anche alla soluzione di un cortile aperto; le navate laterali sono separate da quella centrale da 2 colonne (o pilastri) liberi e come sembra un pilastro legato alla «Vierung» antistante all'abside meridionale su ciascun lato e un pilastro a capo di un'«anta» su ambedue le parti terminali verso nord. Tali muri, chiamati ad anta, piegano all'altezza dell'apertura verso sud dell'abside piccola per terminare, vicino ai lati dell'absiduoia stessa, con due ipobasi per pilastri o colonne che dovevano incorniciarla. Gli intercolumni delle ipobasi tra le navate sono di ... m. Per il pavimento sono state utilizzate nell'estremità settentrionale alcune lastre di calcare, il resto del pavimento è coperto da tegole scorniciate<sup>(19)</sup>, rivolte verso il basso, mentre la parte dell'abside è pavimentata con grossi mattoni quadrati<sup>(20)</sup>. La varietà dei materiali potrebbe indicare importanze diverse, i due tipi di laterizi invece forse anche fasi differenti. La maggior parte dei muri, li dove il pavimento non era troppo duro, veniva asportato. A fianco dell'abside piccola c'è, su ciascun lato, un ambiente rettangolare. La situazione appena descritta suggerisce una ricostruzione con una zona d'ingresso alla parte meridionale.

— La parte centrale, si estende dalla piccola abside settentrionale per ... m verso nord fino ad una parte più ricca e più articolata,

so aquileiese, cfr. THI. ULBERT, *Frühchristliche Basiliken mit Doppelabsiden auf der iberischen Halbinsel, Archäologische Forschungen* 5, Berlin 1978, ad esempio pp. ...

<sup>(19)</sup> Non c'è traccia di una copertura al di sopra del pavimento. Va notato che ci sono sottopavimentazioni simili nel Foro (sotto il lastricato), cfr. F. MASELLI SCOTTI, *Aquileia romana. Vita pubblica e privata, cat. mostra Aquileia 1991*, Venezia 1991, p. 26, qui si tratta di mattoni sesquipedali, nel nostro caso non c'è neanche un frammento di una lastra di copertura; per sostruzioni ed uso di laterizi in fondazioni in generale, nell'area del porto, cfr. G. BRUSIN, in AN 2, 1931, cc. 59 s., oppure id., *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, p. 23 dove si accenna invece a sostruzioni in laterizio e a p. 69; purtroppo le descrizioni non sono sempre precise, ma è innegabile la funzione isolante del materiale. Il pavimento con piastrelle o tegole riutilizzate esiste invece in età molto tarda, preferibilmente medievale: cfr. S. GELICHI, *Saggi archeologici presso la Pieve di Sta. Maria all'Impruneta (Fi)*, in *Arch. Mediev.* 8, 1981, pp. 455 s., fig. 2; R. HODGES, J. MITCHELL, *San Vincenzo (Vulturno)*, in *Arch. Mediev.* 10, 1983, pp. 366 s. e *ibid.* 12, 1985, pp. 494 s.

<sup>(20)</sup> Sulla qualità dei materiali laterizi tardoantichi, cfr. G. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia*, Udine 1934, pp. 41 ss.



probabile zona d'ingresso. Sotto il pavimento, coperto anche qui con tegole rovesciate, sono stati trovati due muri parzialmente asportati in direzione nord-sud, sulle linee delle due file di colonne della parte meridionale. Tali muri di scarso spessore (come quasi tutti i muri interni, ad esempio il muro est-ovest che separa l'abside meridionale dal corpo centrale della «basilica»), difficilmente potevano essere costruiti in alzata, ma dovevano avere funzione rinforzante al livello delle fondazioni. Ad ogni modo, i due muri nord-sud potrebbero appartenere ad una prima fase; essi sono coperti con il cocciopesto sul quale venivano poggiate le tegole, ma è soprattutto la mancanza di ipobasi per colonne, come le conosciamo nella parte meridionale, ad indicare l'eventuale appartenenza di tali muri ad una prima fase, più ricca, in quanto fornita di due *alae*. L'ultima fase potrebbe aver quindi cancellato queste strutture, lasciando, come sembra, un grande cortile con un pavimento di tegole.

— La parte settentrionale è articolata come le altre due, in tre settori, staccata, al centro, da un doppio muro (almeno nelle fondazioni). I muri tra le navate hanno, in questa zona, la doppia larghezza rispetto a quelli precedenti. Che la tripartizione sia eseguita tramite pareti intere viene suggerito anche dai resti di *crustae* marmoree rimaste inserite sui margini. Di marmo era anche il pavimento a giudicare dalla tipica preparazione per *lithostrota* eseguita in una specie di battuto-cocciopesto con inseriti frammenti di lastrine di marmo<sup>(21)</sup>. Materiale marmoreo riutilizzato si è inoltre notato al passaggio dalla parte centrale a questa zona più ricca, evidentemente un'ingresso monumentale di cui si è trovato il margine interno del muro settentrionale.

Riassumendo si può dunque parlare di un complesso costituito da un'ingresso monumentale che conduce ad un cortile centrale e da esso si passa ad una basilica. Tre monete tardoantiche sono state trovate incastrate nelle strutture, due sotto il pavimento con tegole e una, purtroppo illeggibile, tra il rivestimento marmoreo e il muro nella parte d'ingresso. La moneta meglio identificabile proviene, purtroppo, da un contesto meno sicuro, cioè sotto le tegole del pavimento, ma in una zona disturbata: si tratta di un *foliis* di Costanzo II,

(21) Per la tecnica cfr. F. GUIDOBALDI, *Pavimenti in opus sectile di Roma e dell'area romana. Proposte per una classificazione e criteri di datazione*, in *Miscellanea* 26, 1985, pp. 171 ss., in particolare pp. 222 ss.

coniato tra il 337 e il 340. Ma a giudicare dal peso e dalla forma, anche le altre due sembrerebbero decisamente appartenere a questo periodo. Esito negativo hanno dato le ricerche relative ad unità stratigrafiche riferibili a fasi più antiche: non vi è nessuna unità con materiali esclusivamente antichi, tardo-repubblicani o del primo impero, anche se sono prevalenti frammenti di anfore italiche negli strati inferiori della piccola abside (US 633); ma un frammento di ceramica africana tarda nella stessa unità stratigrafica invalida, tuttavia, la possibilità di un'attribuzione tardorepubblicana per la prima fase della struttura absidale a nord. Ceramica a vernice nera, bolli laterizi del I a. C./I d. C. e anfore del tipo Lamboglia 2 sono quindi sempre associati con materiali medio e tardo imperiali.

La composizione dei materiali mobili, in particolare quelli ceramici ed ossei è dunque analoga a quella riscontrata nell'area di scavo del 1988 a sud del complesso appena descritto. La stragrande maggioranza consiste in anfore (prima quelle africane, seguite da quelle italiche e orientali) e di altra ceramica pesante come mortai e olle, seguiti dalla ceramica africana, invece va notato che la sigillata italica è quasi assente. Per gli ossi si può notare una prevalenza di ossi bovini, nella parte scavata nel 1988 vi erano numerosi ossi equini; mancano quasi del tutto gli ovini.